

Cultura

Viaggio all'interno del «nazionalismo dolce» di Scozia dove l'autonomismo non ha i toni leghisti ed è politicamente di centrosinistra. Ma c'è uno spazio tra l'Europa e i particolarismi?

Vecchie case popolari e grattacieli a Glasgow, a destra, manifesto pubblicitario del 1933



Ecco il Regno Disunito

Per chi conosce solo il volto leghista dell'autonomismo, o peggio i nuovi nazionalismi xenofobi sarà una sorpresa: venite in Scozia a conoscere una tradizione lunga di separatismo che ha toni civili e colori politici di moderata sinistra. Forse da questo osservatorio ci potremo chiedere, tranquillamente, se c'è uno spazio tra l'Europa e i particolarismi.

ENRICO PALANDRI

GLASGOW. Anche in Scozia si è ripreso negli ultimi anni a parlare molto di nazionalismo. Un nazionalismo progressista, di centrosinistra, come lo definisce lo Scottish National Party (Snp), soprattutto opposto a Westminster. In un referendum del 1979 i secessionisti avevano ottenuto la maggioranza, ma l'esito venne annullato dal Parlamento di Londra; alla vigilia delle ultime elezioni politiche un sondaggio attribuiva ai secessionisti (peraltro poi ridimensionati dal sistema maggioritario nei seggi effettivamente conquistati) il 50% dei consensi. A differenza di altri secessionismi, quello scozzese ha una realtà storica molto definita: la Scozia venne integrata nel Regno Unito nominalmente quando il suo sovrano Giacomo VI divenne Giacomo I d'Inghilterra nel 1603 (in realtà ci vollero altri cento anni per sciogliere il

Parlamento scozzese), concludendo una storia di conflitti antichissimi. Qui, come in Irlanda, il mondo romano non era quasi penetrato durante l'epoca imperiale. Ma come l'Irlanda divenne poi una tra le più importanti aree di resistenza della latinità in epoca barbarica, quando i celti romanizzati presero a fondare straordinarie abbazie nei Borders, la regione a sud di Edimburgo, di cui rimangono splendide e malinconiche rovine a Melrose e Dryburgh, saccheggiate e distrutte nelle numerose guerre con l'Inghilterra. È da questa regione che il culto di San Columba arriverà a Lindisfarne, da dove viene uno tra i più preziosi codici illuminati dell'alto medioevo; la cristianizzazione delle Gran Bretagna voluta da Gregorio Magno nel VI secolo trovò proprio in quel secolo delle sacche di romanità so-

pravvissute alle scorribande dei pirati e ai primi insediamenti sassoni. Così dall'isola di Iona nelle Ebridi San Colombano scenderà fino sul nostro Trebbia dove fonderà il monastero di Bobbio, riportando i manoscritti di diversi autori latini ormai scomparsi dall'Italia. Alla fine del feudalesimo, quando i normanni organizzarono in forma unitaria il sud della Gran Bretagna, gli scozzesi iniziarono a loro volta a formare un regno che sarà poi il tradizionale alleato della Francia nei suoi conflitti con l'Inghilterra. Non è tuttavia facile capire in cosa consista l'identità particolare degli scozzesi; il passato è lontano e a Edimburgo come a Roma sono altre le pressioni che costringono a farsi un'idea di se stessi oggi non è sempre chiaro in che cosa consista la diversità degli scozzesi e quali vantaggi vi sarebbero con l'indipendenza. C'è una minoranza linguistica, quella gaelica, nel nordovest, ma la lingua parlata da tutti è naturalmente l'inglese. Dal punto di vista dell'educazione superiore e legislativo gli scozzesi hanno una completa autonomia e molte più somiglianze con i sistemi europei degli inglesi; hanno ad esempio un codice giuridico fondato sul diritto romano, come è accaduto nel resto d'Europa in

epoca napoleonica. Ma anche qui lo spirito empirico, protestante, è molto simile a quello che noi identifichiamo più in generale come anglosassone. «Il nostro problema - dice Bob Campbell dello Scotsman, uno dei maggiori quotidiani scozzesi - è il rapporto tra l'Snp e il Partito laburista». Tra laburisti e nazionalisti, mi spiegarono, c'è una contraddizione profonda che comunque la ricomuna, tanto che una buona parte della leadership laburista (John Smith, Gordon Brown, Robin Cook) è appunto scozzese: da una parte i nazionalisti vedono l'autonomia legislativa come un punto fondamentale del loro futuro. Vorrebbero un'assemblea legislativa anche per recidere i rapporti con l'Inghilterra che sono di fatto quasi coloniali. Dall'altra i laburisti, che hanno un complesso sistema di elaborazione politica, sono invece a metà strada tra una visione dell'interazionismo socialista leggermente nostalgica e una concessione populista alla monarchia e all'unione con l'Inghilterra, per cui temendo di perdere voti preferiscono non sollevare il problema del capo dello Stato. L'autonomia viene così inevitabilmente alla fine del programma dei laburisti scozzesi, anche se i più giovani nel partito hanno cominciato ad ammettere l'esistenza

del problema. I conservatori, che in questi ultimi 14 anni sono sempre stati molto in minoranza in Scozia, sono i veri oppositori della secessione sia per ragioni ideologiche che culturali, ed è la loro impopolarità ad aver rafforzato in questi anni per tutti gli altri il problema dell'autonomia. I conservatori, ancora profondamente thatcheriani e legati ideologicamente alla deregulation, accusano i secessionisti di volere introdurre un ulteriore livello burocratico. Secondo il dottor Allan McCartney del Snp è l'Europa la vera chiave per interpretare che tipo di amministrazione avrà in futuro anche la Scozia. Non è possibile che una trasformazione istituzionale così profonda come quella che la progressiva confederazione delle nazioni che si svolge in Europa, non comporti modificazioni profonde anche nell'amministrazione del territorio. Se la macropolitica estera ed economica si trovano sempre più nelle mani dei 12 a Bruxelles, il ruolo delle nazioni non può non essere trasformato. La domanda di potere da parte delle comunità locali ridisegnerebbe un'Europa delle Regioni a fianco a un'Europa delle Nazioni e un convegno su questo si svolgerà pro-

prio in Scozia il 21 ottobre prossimo. I segnali di una trasformazione in questo senso sono evidenti in tutta Europa, in Italia come in Scozia, e l'esito di questo processo riguarda tutti molto da vicino. I nazionalisti però non hanno dubbi sulla necessità politica dell'autonomia; se non altro si terrebbero il beneficio del petrolio nel Mare del Nord, che invece viene ingoiato dai conti in rosso di Westminster. Le risorse naturali della Scozia sono numerose e la percezione che molti di loro hanno di non essere tra le principali preoccupazioni di Londra ha qualche fondamento. Non esiste ad esempio un'autostrada che porti direttamente a Edimburgo da Londra (per Glasgow è in costruzione), mentre il centro e il sud dell'Inghilterra hanno una rete di autostrade sviluppatissima. Gli scozzesi espatriati sono del resto già la comunità più ricca del mondo, e la loro influenza sulla cultura del villaggio globale è grandissima; certi tratti tipici del capitalismo si sono sviluppati attraverso l'influenza degli imprenditori e degli istituti finanziari scozzesi, e basti pensare a tutte le volte che nel vestituario o nel cibo o in qualche altra merce si incontra il patronimico Mc o Mac per capire come gli scoz-

zesi sono dietro moltissime delle attività economiche dell'Occidente. Per quanto Edimburgo sia forse la più bella città della Gran Bretagna, il nazionalismo non riscopre dunque una civiltà emarginata. Non siamo insomma alla fine del Settecento, quando i romanzi di Robert Burns ebbero un grandissimo successo in tutta Europa; una discreta parte di quello che noi oggi chiamiamo romanticismo è lo scozzesismo che divenne prepotentemente di moda all'inizio del secolo scorso e affascino tra gli altri Donizetti, che alla Scozia ispirò la Lucia di Lammermoor e Maria Stuarda. Una Scozia di castelli, fantasmi e natura selvaggia che da allora non ha mai smesso di affascinare con leggende di mostri e pericoli nascosti; basta pensare alle magnifiche descrizioni della natura nei romanzi d'avventura di Robert Louis Stevenson, uno dei grandi scrittori di Edimburgo, o alla Londra del suo concittadino Canon Doyle, una Londra profondamente evocativa appunto della capitale scozzese. Ma è proprio l'equilibrio e la pacatezza con cui viene proposto il problema dell'indipendenza - a offrire un'occasione - utilissima per considerare quali prospettive abbiano davvero le autonomie locali nell'Europa di domani.

C'era una volta il Belpaese della «réclame»

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

GENOVA. C'era l'Italia vera e l'Italia sui muri, quella che beveva manna all'uovo, viaggiava in Barilla, andava in vacanza in Trippolitana ed emigrava col «Sud Africa Espresso». Un Paese di carta, immaginazione e colori, un Paese raccontato dai manifesti. L'Hotel Miramare, in un disegno del 1923, appare con le sue mirabili insegne, i giardini ordinati, la perfetta facciata liberty. Oggi quello che era una delle mete predilette della mondanità internazionale, crolla proprio sopra i nostri occhi. Siamo nel Palazzo del Principe, la villa di Andrea Doria, anch'essa deturpata e malandata, un angolo di Genova che grida vendetta a giudicare dalle immagini di un tempo. Qui resiste l'Italia che fu, ma solo sulla carta, un alito di memorie. È il primo Archivio Storico della Pubblicità messo in piedi, senza sovvenzioni e senza sponsor, dalla Congraf, una cooperativa impegnata nel campo dei beni culturali e della comunicazione. Bozzetti originali, manifesti, depliant, cartoni ed etichette provengono in massima parte dal fondo di una delle prime e più illustri stamperie litografiche italiane, la Saigo Barabino & Graese operante a Genova dal 1909 al '72. Venuti in possesso dei 5.000 pezzi della collezione, a cui vanno aggiunti i materiali della Agis che aveva rilevato da stamperia e recenti acquisizioni, i titolari della Congraf, Anna Zunino e Francesco Calamitini, hanno deciso di aprire una sede museale nel Palazzo del Principe. Il racconto murale cavalcava i gusti di un secolo. L'Italia giolittiana che va alla conquista della Libia è ancora un Paese dai consumi ristretti: alberghi che sembrano fortezze, navi che sfidano l'oceano impetuoso, donne che assomigliano alle divine dell'Olimpo. Poi arrivano gli Anni Venti, la borghesia che aspira al benessere, i poveri che guardano le vetrine e l'idea del viaggio, dalla scoperta della vacanza alla piaga dell'immigrazione. Il dopo guerra annuncia il consumismo e il modello americano: sole, sorrisi, matrimoni. Gli anni sessanta, gli anni di Carosello, degli spot e degli sconti, del boom industriale e delle contraddizioni: le donne a determinare le mode. Eccole ora dannunzianamente superdate in costume da bagno, atletiche e gaie giocatrici di tennis, vogatrici e ginnaste. Spesso quelli femminili sono ingannevoli simboli di una modernità friabile perché l'Italia è ancora quella che consuma «Zolfo extralino», divora «Torrone Vergani», fuma tabacco con le carline «Job» e beve esclusivamente «italiano». Negli Anni Venti si scopre la velocità: futuristi che proiettano disegni sui muri sfuggono persino alla vista e sembrano terminare in cielo lassù dove sfrecciano gli aerei. È l'Italia atletica che si prepara alla guerra: raduni e competizioni di ogni genere, gare automobilistiche e ciclistiche, riduzioni ferroviarie per chi vuole andare a vedere quei bolidi chiamati «fuori bordo» che si sollevano dalla crosta del



mare. Verrà il conflitto mondiale e anche la pubblicità dovrà ridimensionarsi, farsi mesta, quasi triste. E si dovrà attendere il dopo guerra per strappare un sorriso dal muro e appiccicarlo sopra il letto. L'immagine della promozione turistica - già confezionata dalla Congraf in una mostra itinerante intitolata «Invito al viaggio» - è quella che meglio garantisce l'invenzione degli artisti nella solitaria pittonica che il paesaggio garantisce, sia esso quello alpino della Valle d'Aosta, quello della Belle Époque della Costa Azzurra o quello raffinato delle riviere liguri e toscane. I disegnatori e i cartellonisti della Barabino & Graese sono pronti a seguire. Talvolta a determinare le correnti artistiche, Mario Puppo (che ha elaborato anche il manifesto per «All'ovest niente di nuovo» di Millesimo), Giuseppe Riccobaldi Del Bava (conosciuto per i bozzetti Fiat), i più noti Leonetto Cappiello e Walter Molino e con loro tanti altri firmano la nascita della grafica modernista. Se in Italia sembra resistere a lungo la stagione del manifesto liberty, quando spunta il gusto déco e il cosiddetto Stile 1925 le loro matite si fanno dinamiche, tagliano le immagini piene di sogni, inseguono i nuovi miti e spongono le avanguardie. Occhieggia una certa ironia, un gusto popolare e narrativo nell'ultimo periodo della collezione: astratte e sofisticate sintesi grafiche lasciano spazio alla piena fantasia degli artisti. Una fantasia che ha rischiato di finire ammutolita, dimenticata, bruciata nell'epoca delle tv, delle immagini in movimento, degli spot.

Uno scaffale multilingue per una capitale aperta

A Roma vivono 169 nazionalità diverse e le biblioteche comunali si stanno attrezzando alla nuova realtà. Finalmente qualcosa di più della solita predica antirazzista

MARIA IMMACOLATA MACIOTTI

Società multietniche, società multiculturali. Si tratta di realtà diverse. Pure se ne parla spesso come se rimandassero a identici significati, a contenuti equivalenti. Abbiamo in genere, oggi, in Italia e più in generale in Europa, società multietniche, al cui interno convivono persone di varia provenienza, di tradizioni e culture differenti. Più raro invece trovare comunità in cui esistano rapporti, scambi paritari, conoscenza reciproca fra le varie forme culturali. Tante, fra l'altro, poiché i dati ufficiali parlano di 169 diverse nazionalità presenti, oggi, in Italia. Uomini e donne, quindi, giunti dai più diversi paesi lontani fra loro per storia, usi, costumi, per tipo di sviluppo tecnologico, per modalità di vita quotidiana. E anche per credenze religiose, capacità, aspettative. Oggi l'Italia, paese fino a tempi recenti abbastanza abituato a un netto predominio cattolico, in cui avevano avuto spazi contesi e ristretti le credenze ebraiche, quelle valdesi e poche altre minoranze, vede trasformato il panorama dall'arrivo di persone - adulti e bambini - che hanno interiorizzato insegna-

menti diversi, che poco hanno a che fare con la tradizione giudaico-cristiana. Forti, ad esempio, le presenze islamiche; un dato di fatto, i matrimoni misti, le conversioni all'islamismo. Nelle scuole italiane, la presenza di bambini di tradizione e fede animista impone agli insegnanti ripensamenti circa il modo tradizionale di suddivisione dell'universo in «regni»; non passa facilmente il modello di regno minerale, di materia inanimata. Alla pluralità di presenze, di culture, non corrispondono però situazioni paritetiche. Mentre le rappresentanze diplomatiche e consulari, le organizzazioni internazionali, l'alto clero non incontrano insormontabili difficoltà di rapporti, presenze strutturalmente più deboli, con minori sicurezze socio-economiche e culturali alle spalle sono meno accette, più facilmente respinte ai margini della società. L'Europa del benessere erige steccati, rafforza le frontiere esterne. Emargina, all'interno, le fasce più deboli degli immigrati. Si tratta di presenze scomode, che in Italia chiamano in causa il sostanziale provin-

cialismo, la scarsa conoscenza che in genere si ha dei paesi di provenienza degli immigrati. Magari, paesi dalle tradizioni millenarie, dalle civiltà che hanno preceduto di secoli - se non di millenni - quella greco-romana da cui vantiamo la discendenza. Sono, quelle degli immigrati, presenze che mettono in crisi i nostri stereotipi di popolazione accogliente, abituata ai rapporti internazionali. Fra l'altro la possibilità di comunicazione fra immigrati e italiani è resa difficile anche dalla difficoltà, da parte italiana, a padroneggiare altre lingue: sia pure lingue europee. Inoltre il concetto di nazione, tipico della tradizione storica occidentale, con il suo afflato sacrale, non è tale da favorire scambi paritari, accettazione dell'altro. Il «noi» viene a contrapporsi agli altri, agli stranieri, agli immigrati. Si risvegliano oggi i localismi, i particolarismi. L'Europa è percorsa da tendenze centrifughe e centripete insieme. Mentre si parla di Europa unita, mentre si compiono passi sempre più impegnativi in questa direzione, si riaffermano antiche divisioni, divampano odii acerrimi fra diversi gruppi etnici. Intanto, nelle città italiane - e anche altrove - dove si hanno le maggiori concentrazioni delle presenze di immigrati, la gestione dello spazio impedisce la comunicazione, il raffronto. La logica dell'urbanizzazione sembra privilegiare la frammentazione e degli spazi, sottolineare la diversità degli insediamenti, la visibilità di quelli di immigrati. Gli equi-

L'altra città dall'Islam ai rom

ANTONELLA MARRONE

Sedici biblioteche romane si «conoscono» per un progetto unico: una grande biblioteca multiculturale. Un'iniziativa costruita pazientemente, nonostante l'indifferenza del sub-commissario alla cultura, cresciuta all'ombra di una sub-giunta capitolina più prodiga di inutili «isole pedonali» che di iniziative intelligenti. Insomma, ce l'hanno fatta «gli altri» (in primo luogo gli operatori del Centro Sistema Bibliotecario del Comune), che sono «andati a vedere» la città, le razze, la sua sofferta capacità di accogliere culture diverse, di inventarsi possibili momenti di incontro. Questa mega-biblioteca cittadina è dunque un progetto pilota, uno dei primi esperimenti in cui tutta una città viene coinvolta. Ci sezioni multiculturali in crescita, cioè si prevede l'acquisto di libri, dischi, video in lingue originali e di «adozione» (inglese e francese). «Questa disseminazione - ci racconta Vinicio Ongino, consulente scientifico dell'iniziativa - risponde a dei bisogni. In questa prima fase sarà disponibile tutto quello che esce in lingua italiana. In seguito i materiali saranno in lingua originale. Per ora c'è solo qualche traccia, ma bisogna dire che c'è anche poco». Al primo obiettivo che ci siamo posti - prosegue Gabriella Sanna, responsabile del progetto - è anche quello di spriorizzare le nostre biblioteche, di uscire dall'eurocentrismo che le contraddistingue. Ora che nuove culture si sono affacciate nelle nostre città, ci sembra opportuno che le biblioteche colmino il vuoto che esiste in questo settore. In un primo momento abbiamo pensato che noi dobbiamo compiere un passo per conoscere queste culture presenti. Quindi abbiamo comprato molti libri in italiano perché l'obiettivo è conoscere, sulle nazioni africane, sull'immenso continente asiatico e sul continente latino americano. Ci sembrava un passo doveroso. Il punto qualificante, dunque, è il punto di arrivo, le lingue originali. Alcune sezioni sono già attive in questo senso, per esempio quella della letteratura per l'infanzia. Nelle scuole, infatti, c'è il primo incontro reale tra i bambini provenienti da culture diverse, italiani e figli di immigrati. Una biblioteca «speciale» è quella sulla cultura Rom già



Roma, una scuola per immigrati africani

attiva e con un buon rapporto con la comunità zingara cittadina (ci sono anche collaboratori zingari). «Da una parte - dice ancora Vinicio Ongino - vorremmo conoscere noi la loro cultura, ma dall'altra vorremmo che anche loro conoscessero la nostra cultura. Sarebbe bello, per esempio, poter acquisire narrativa italiana tradotta, in inglese o francese o arabo, far conoscere Calvino o Pavese in arabo. Come c'è già Biancamano». Che cosa succederà quando sarà disponibile questo nuovo patrimonio dal punto di vista delle catalogazioni, delle sistemazioni, in biblioteca? «Si aprono problemi bibliotecologici enormi - spiega Gabriella Sanna - un conto è classificare un libro in francese, un altro classificarlo in un arabo. Porto solo un esempio: la moschea, che ha una biblioteca immensa, non ha ancora i libri catalogati». Altre biblioteche avranno poi sezioni speciali: letteratura per l'infanzia, cinema, musica. Le difficoltà ci sono. Ci saranno. Ma questo è probabilmente il primo serio contributo al rinnovamento in una città insudiciata come Roma. La strada da percorrere per scongiurare pregiudizi ed intolleranze.

fatti di devianza che trovano maggiori echi. Pure, da tempo molte scuole e biblioteche italiane hanno mostrato sensibilità e attenzione in merito, hanno utilizzato i propri spazi per far conoscere meglio, reciprocamente, i diversi paesi di provenienza agli italiani, le consuetudini, le modalità di vita italiana agli immigrati. Se non hanno avuto fino ad oggi fortuna i pur ipotizzati centri multiculturali, molte iniziative a livello locale, più circoscritte sono state prese per espandere terreni affini, per indagare nel mondo dell'immaginario, delle fiabe, dei giochi. Molti bambini hanno scoperto così l'esistenza di figure-ponte, presenti magari sulle varie sponde del Mediterraneo: ad esempio, Arlecchino dalla veste variopinta. Ad esempio, Giufà e tanti altri personaggi. Credo che oggi non sia più dilazionabile un interrogativo di fondo: perché agire ancora in una logica dell'emergenza? Perché, invece di occuparsi solo di «antirazzismo facile», non provare a mettere in essere iniziative concrete di confronto e scambio? Gli incontri fra persone implicano mutamenti di tutti coloro che ne sono coinvolti, processi complessi. A volte, dolorosi, perché va riconosciuta la parzialità di alcuni stereotipi. Iniziativa come quella presa dalle biblioteche comunali romane, che aprono confronti sulle diverse forme culturali, che rendono possibile anche a molti italiani la conoscenza di mondi diversi, di produzioni artistiche e letterarie molteplici, mi sembrano suscettibili di importanti sviluppi futuri.